

LA VOCE DI CLAUDIO MONTEVERDI UNA VITA ATTRAVERSO LE LETTERE

Il 28 novembre 1601 Claudio Monteverdi scrive al duca Vincenzo I Gonzaga una lettera che è la prima di quella lunga serie di lettere che sono pervenute fino a noi e che accompagnano la vita e l'attività del compositore fino al 1643 (1). Monteverdi si affretta a chiedere il posto di direttore di musica presso la corte mantovana, rimasto libero per la morte di Benedetto Pallavicino, avvenuta due giorni prima. La richiesta è scritta con la debita umiltà e con le formule di prammatica, non però senza una certa sicurezza di sé, di chi è cosciente del proprio valore e dei suoi meriti per conseguire quel titolo:

„S'io nom coressi a chiedere alla bona grazia di Vostra Altezza Serenissima con la propria voce, in questa occasione de la morte del Pallavicino, il titolo che già il signore Giaches (2) aveva sopra la musica, forse che a mio cordoglio la invidia ne li effetti (3) altrui potrebbe, più oratoriamente che musicalmente, con sifatti modi apparenti (4) adoperarsi che, macchiando la bona mente de l'Altezza Serenissima Sua verso di me, li potrebbero dar a credere che ciò nascesse da qualche temenza de inabilitate mia, o da qualche troppo credere di me stesso, che perciò me ne stassi aspetando ambiziosamente quello che doveva (come debole servitore che sono) con particolar umiltate dimandar affettuosamente e cercare; né parimente, se non cercassi di più aver occasione di servir alla Altezza Serenissima Sua, tano più quanto che Ella si rapresenta, averebbe particolar argomento di lamentarsi giustamente d'una negligente servitù mia e, insieme, il mio debole sapere a bone conclusioni (5) non cercandole maggior adito di mostrarsi al finissimo gusto del udito Suo ancora ne' motetti e messe valere qualche poco, potrebbe di me lamentarsi con giusta causa.”

(1) Vedine la nuova edizione critica, de me curata, nella collezione *Studi e Testi per la Storia della Musica* dell'editore Olschki di Firenze

(2) Giaches de Wert (1535-1596)

(3) azioni, fatti

(4) appariscenti

(5) il mio sapere debole a conseguire buone conclusioni

La richiesta fu accettata e Monteverdi, nell'aprile del 1602 ricevette dal duca anche la cittadinanza mantovana. Infatti, cremonese di nascita, aveva lasciato la città natale appena ventiduenne, nel 1590 o 91, per venire a Mantova come violista di corte. Più tardi viene menzionato come cantore e maestro di canto e poco dopo si presenta anche come compositore, offrendo al duca, nel 1592, la sua terza raccolta di madrigali.

Nel 1595, come appare dalla relazione di Francesco Cardi, cronista delle tre campagne effettuate dal duca in Ungheria contro i Turchi, „il signor Claudio Monteverdi, maestro di cappella, con cinque musicisti” accompagna il duca Vincenzo I a Visegrád. Questo viaggio faticoso e scomodo viene poi rinfacciato al duca in una lettera del 2 dicembre 1608:

„...la fortuna mia àuta a Mantoa per dieci nove anni continui m'ha dato occasione di chiamarla inimica a me e non amica, perché: se dal serenissimo signor Ducca m'ha favorito d'esser agraziato di poterlo servire in Ongheria, m'ha disfavorito anco con farmi avera una gionta di spese che la povera casa nostra quasi ancora ne sente di quel viaggio...”

A Mantova Monteverdi si era sposato nel maggio del 1599 con Claudia Cattaneo, cantatrice di corte, figlia di Giacomo Cattaneo, suo collega più anziano, anche lui violista, nella casa del quale Monteverdi abitava fin dai primi anni del suo soggiorno mantovano. Del suo matrimonio parla poco, lo menziona alcune volte dopo la morte di Claudia (1607), ma con fredda obiettività, mai con una espressione affettuosa nei confronti della moglie, anzi, alcune espressioni fanno quasi pensare che si fosse trattato di un matrimonio forzato

...matrimonio fatto con particolar consenso del serenissimo signor ducca Vincenzo... (28 dicembre 1610), ... pur ne fu cagione del matrimonio mio il signor ducca Vincenzo... (6 novembre 1615).

Da questa unione erano nati due figli, Francesco Baldassarre (1601) e Massimiliano Giacomo (1604). L'educazione dei figli graverà sempre su Monteverdi e rimarrà per lui un problema di coscienza fino alla vecchiaia:

„Spinto dalle molte spese che mi conviene fare per servizio deli miei duoi filioli, desiderando che imparano lettere e si levino (6) nel timor di Dio e onor del mondo, ché, per questi rispetti tanto necessari sempre mi è convenuto mantenerli con il loro maestro in casa mia, che tra li uni e l'altro mi sono costati passa ducento ducati al'anno... (6 novembre 1615)

...Tacio il capo de'filioli, perché parlando con Vostra Signoria Illustrissima, che è ancora Lei (7) padre di familia, sa benissimo che riguardo bisogna che abbi un padre che ha desiderio e che deve per legge di natura avere, per onore di sé medesimo e de la casa che resta adietro (13 marzo 1620)

Per il figlio minore chiede una raccomandazione alla duchessa perché possa ottenere un posto nel collegio del cardinal Montalto:

„... Egli è statto sotto sempre ad ubidienza de precettori che l'hanno mantenuto e nel timor di Dio, e nella buona continuazione de'studi. Pensando io alla sua vivezza e alla libertà licenziosa de'scolari, per mezzo dela quale cadono molte volte in male compagnie, che poi li distolgono dal dritto camino con molto dolore de'padri e perdita grandissima de'detti filioli... (7 agosto 1621)

Dopo che Massimiliano ha finito gli studi, Monteverdi scrive una lettera di raccomandazione a Striggi, da cui traspare la fierezza del genitore:

„Il presente lattore è un mio figlio, qual già quattro anni sono, ebbe in grazia da Madama Serenissima (8) un loco nel Collegio Mont'Alto in Bologna per studiare. Ora, adottorato in medicina, è venuto a Mantoa apostata per rendere quelle grazie maggiori che deve a'serenissimi Padroni, e insieme per farsi conoscere loro umillissimo servitore e vassallo "(19 marzo 1626)

Sulla situazione e lo stato d'animo di Monteverdi a Mantova ci informa una lettera del 2 dicembre 1608, in cui Monteverdi chiede di

(6) crescano, siano allevati

(7) il destinatario di questa lettera è Alessandro Striggi jr., padre di undici figli, cancelliere della corte, librettista e amico di Monteverdi

(8) Caterina de'Medici, moglie di Ferdinando Gonzaga

essere liberato dal suo impiego presso la corte, dove non veniva pagato bene e in tempo e non era stimato secondo le sue qualità: con una geniale formula retorica e con una scaltrezza finissima egli scarica il suo senso di umiliazione e di disperazione sulla cattiva fortuna che lo perseguitava a Mantova, discolpando così formalmente il duca, contro il quale è in realtà diretta l'invettiva:

„... la fortuna mia àuta a Mantoa per dieci nove anni continui m'ha dato occasione di chiamarla inimica a me e non amica, perché: (...) se mi ha fatto favore in farmi avere occasioni tante e tante d'essere adimandato da Sua Altezza Serenissima, mi ha anco fatto questo danno che il signor Ducca sempre m'ha parlato per faticarmi e non mai per portarmi qualche allegrezza d'utile; e se finalmente (per non essere più longo) m'ha favorito in farmi credere d'avere da Sua Altezza Serenissima una pensione de cento scudi di moneta di Mantoa sopra al capitaniato della piazza (9), m'ha disfavorito poi anco, ché, finite le nozze, più non sono statti li cento scudi, ma solamente settanta, con perdita dela adimandata occasione e con perdita deli denari delli mesi scorsi, quasi forse meraviliandosi che fossero troppo il cento scudi, li quali poi, agionti alli 20 che mi trovo avere, favecano 22 ducationi incerca al mese, quali poi, quando li avvessi àuti, che m'averei per servizio deli miei poveri filioli?”

Quello delle retribuzioni è un tema ricorrente delle lettere, in particolare la pensione o fondo promessogli dal duca Vincenzo, I, che Monteverdi non ebbe mai e che rimase sempre per lui un chiodo fisso, tanto che perfino l'ultima sua lettera è dedicata a questo argomento. La riscossione della paga costituì un problema tormentoso e umiliante durante tutto il soggiorno mantovano: il tesoriere di corte usava delle pessime maniere nei suoi confronti:

„Per ultima provigione (10) pur mi convien ricorrere alla infinita bontà de l'Altezza Serenissima Sua perché sia Quella finalmente che cometta il voler Suo cerca delle paghe concessemi dalla Sua grazia...

(9)sovrintendenza ai mercati - bargellato

(10) risorsa

... all'ora che si è ridotto [il tesoriere] a questo effetto, mi è bisognato quasi usar termine d'aver l'obbligo a lui e non alla infinita bontà di Vostra Altezza Serenissima, che fa grazie anco a servitori di poco merito (per Sua infinita bontate), come son io presso al molto riguardo del grande merito de l'Altezza Serenissima Sua, doperando elli (che è il più) anco mala creanza verso di me quando non ha voluto darmi tal pagamento...

Non ho doperato nondimeno, per aver tali pagamenti (almeno di un mese solo se non de tutti), che preghiere, umiltà e creanze, mattina e sera, in virtù del qual uffizio ho perso e vado perdendo quasi tutto il tempo de li miei studii, che devo spendere per gusto e bisogno di Vostra Altezza Serenissima, trovandomi in tal carico, come sono da Lei agraziato, e non posso nondimeno aver nulla. S'io son degno di ricevere questa particolar grazia dalla bontà infinita di Vostra Altezza Serenissima ch'io chieggio, supplicoLa con quel maggior affetto di core ch'io so e posso, a concedermela: la quale sarà di un comando che sia pagato, non solo, ma maggiormente mi sarà di somma grazia ogni volta che io non sia pagato per mani di quel Bel'intenti (11), perché son sicuro che Vostra Altezza Serenissima non mi potrebbe dare altri, fuor che lui, che non doperasse verso di me qualche soddisfazione; almeno di parole se non de fatti, almeno di onore se non di effetti, almeno una volta se non sempre (e non so per qual causa ciò va usando questo (12) verso di me)" (27. ottobre 1604).

Dopo ventun anni di servizio, e dopo vari tentativi di lasciare una corte dove si sentiva umiliato e in ogni modo non apprezzato secondo i suoi meriti, alla fine stranamente, Monteverdi lasciò Mantova perché licenziato, assieme al fratello, Giulio Cesare Monteverdi, nel luglio del 1612 dal nuovo duca Francesco Gonzaga, che non dimostrò troppa gratitudine per gli *Scherzi musicali* e *l'Orfeo* che il compositore gli aveva dedicato.

Monteverdi passò a Venezia, ma durante il viaggio fu derubato e privato di quel poco che possedeva. Di questo triste caso narra una lettera del 12 ottobre 1613, indirizzata al consigliere ducale, Annibale Iberti. Gli eventi ancora freschi nella memoria lo sconvolgono tanto

(11) Ottavio Benintendi, tesoriere di corte

(12) Benintendi (il soggetto della frase)

che il tono della lettera si avvicina a quello del linguaggio parlato, qualche volta colorito dall'uso del dialetto: abbiamo qui una magnifica testimonianza di stile discorsivo, finalmente privo di qualsiasi formalità, molto immediato:

„Vengo a far saper a Vostra Signoria Illustrissima come, ritrovandomi in compagnia del coriero di Mantova, partendomi con esso lui per Venezia, a Sanguaneto (13), non nel proprio loco, ma sì bene lontano da esso duoi miglia, da tre forfanti fora usciti (14) fossimo svaligiati in cotal maniera: al'improvviso, da un compo quale metteva capo sopra la strada corente (15), uscì fuori duoi, di chiera (16) brunotta, con poca barba e mezzani di statura, con un s-cioppo (17) per uno da ruota (18), longo, con giù il cane. E l'uno de questi venendo dala banda mia per impaurirmi con il s-cioppo, e l'altro mettendo le mani nella brilia a' cavalli, quali andasevano (19) piano, senza replica alcuna ne tirorno (20) in esso campo; e me facendomi ingenuchiare subito smontato che fui, e dimandandomi la borsa (21) da uno de' detti duoi che avevano li schioppi, e l'altro intorno al coriere dimandandoli le valigi; e tirate giù da la carrozza da esso coriere, ad una ad una glie le aperse: ed esso assassino pigliando ciò che li pareva e da esso coriere prontamente dandole (22) il tutto, e io pur tutta via stando in genochione, così tenuto da quel'altro che aveva l'archebugio, pigliorno (23) in tal maniera ciò che a loro parvero, il terzo de' tre assassini, che aveva un spedo in mano e che aveva fatto la spia (24) (e tuttavia facendola) (25), tendendo (26) che non venesse gente dalla strada.

(13) Sanguinetto: località fra Legnano e Nogara

(14) banditi

(15) strada maestra, principale

(16) cera, faccia

(17) schioppo

(18) meccanismo per l'accensione dell'innescio

(19) andavano (coniugato in analogia coi verbi tipo *dire - dicevano*)

(20) ci tirarono

(21) essendomi chiesta la borsa

(22) essendogli dato

(23) pigliarono

(24) la guardia, 'il palo'

(25) e continuava a farla

(26) mentre il terzo faceva attenzione

Quando ebbero ben bene rivoltato tutte le robbe, mi venne, quello che cercava le robbe del coriere, atorno a me e mi disse chi'io mi spogliassi, ché voleva vedere se io avevo altri denari; ma, certificato che io non ne avevo, andò intorno alla mia serva, per far il simile: ed essa, aiutandosi con diverse preghiere, scongiuri e pianti, fece sì che la lassìo stare. Di poi, tornando alle robbe e alle valigi, fece un fagotto delle migliori e delle più belle. E nel cercare per coprirsi trovò il mio feraiolo (27) di rassa (28), longo, novissimo, che allora a Cremona me lo avevo fatto, e disse al coriere: „Mettimi questo feraiolo (28)!„. Ed esso assasino, vedendo che gli era longo, disse: "Dàmene un altro!" Così pigliò quello di mio filiolo, ma trovandolo troppo corto, disse all'ora il coriere: " Eh, signore, è di quel povero prettino, donateglielo!" - ed egli si contentò. Trovò ancora la veste di detto putto e fece il simile, e ancora, delle robbe della serva, il coriere gliele chiese in dono con molte preghiere, così glie le donò. Del resto fecero un fagotto grande e lo presero a bàzzolo (29) e portorno (30) via. Poi noi pigliassimo (31) li avanzi e se ne andassimo (32) al'osteria.

Alla mattina sequente dessimo (33) la querella a Sanguaneto, poi si partissimo (34), io molto sconsolato, e giongessimo (35) a Este. Si pigliò una barca per Padova, la quale ne tenne tutta la notte di giobia (36) e quasi tutto il venere (37) insabiati, niuno curandosi che passasse avanti. Finalmente, su le vinti ore (38), a bona pioggia e vento, sopra un burchio (39) scoperto, non vi essendo in poppa che vogasse che il nostro corriere, il quale fece una bona fatica vogando, giongessimo (35) a Padova, che apena ad una ora di notte potessimo (40) entrare dentro.

(27) ampio mantello

(28) rascia: tessuto spinato di grossa lana

(29) a spalla

(30) portarono

(31) pigliammo

(32) ce ne andammo

(33) demmo

(34) ce ne partimmo

(35) giungemmo

(36) giovedì

(37) venerdì

(38) si dovrà sottintendere 'essendo riusciti a partire'

(39) barca a remi

(40) potemmo

Alla mattina del sabato, levandosi a bon'ora per partirsi per Venezia, stessimo più di due ore di giorno a partirsi (41). Nel qual mentre che stessimo (42) in Padova, il coriere mettendosi un braccio al collo, dicendo che ciò era nato per quel' occasione de'farinelli (43), quando fu svaligiato, e io sapendo che nulla fu tocco, né anco cercato adosso al corocchiere (44), io rimasi un altro (45). Il qual atto di esso coriere diede da sospettare a tutti che erano con noi, che prima l'avevano visto senza male alcuno; e vi fu nella barca di Padova che (46) vi disse al coriere: „che invenzione è questa, fratello?” - e, volendo soggiungere altre parole (dirò forsi in burla), egli si partì da tal ragionamento. Così giongessimo (35) egli giocando e ridendo, in barca, alle 24 del sabato, in Venezia, che poi vi stette se non due ore e si partì per Mantoa. Questo è statto il negozio di ponto (47).”

A Venezia divenne maestro di cappella nella chiesa di S. Marco e in questa carica rimase fino alla morte e con sua piena soddisfazione. Qui finalmente non era più soggetto ai capricci del duca, non doveva più umiliarsi per ottenere il pagamento delle retribuzioni, si poteva sentire la persona giusta al posto giusto, contento della sua posizione, del suo lavoro, e della stima che lo circondava. Quando, nel 1620, il duca vuole convincerlo a ritornare a Mantova, così scrive al cancelliere e suo protettore Alessandro Striggi:

„Metterò dunque in considerazione a Vostra Signoria Illustrissima come che questa Serenissima Republica mai a qual altro per avanti mio antecessore, o sii statto Adriano (48) o Cipriano (49) o Zarlino (50) ad altro, ha dato che ducento ducati di salario, e a mene dà quattr ocento, favore, che non

(41) restammo fermi impiegando più di due ore dopo l'alba per partire

(42) stemmo

(43) furfanti

(44) corriere

(45) di stucco

(46) chi

(47) precisamente

(48) Adriaan Willaert (fra 1480 e 1490-1562)

(49) Cipriano de Rore (1516-1565)

(50) Giuseppe Zarlino (ca. 1517-1590)

devi così di leggero da me essere passato senza non poca di considerazione, poiché, Signore Illustrissimo, questa Serenissima Signoria non innova una cosa senza una ben pesata considerazione, onde che torno (51) - questa particolar grazia deve da me essere molto ben risguardata. Né, dopo fattami, non se ne sono mai pentiti, anzi, mi hanno onorato e mi onorato tuttavia (52) in così fatta guisa che in capella non si accetta cantore che prima non pigliano il parere del maestro di capella, né vogliono altra relazione de cause de' cantori che quella del maestro di capella, né accettano né organisti, né vicemaestro, se non hanno il parere e la relazione da esso maestro di capella; né vi è gentilomo che non mi stimi e onori, e quando vado a far qualche musica, o sia da camera o chiesa, giuro a Vostra Signoria Illustrissima che tutta la città corre. [...] e la provigione (53) sua è certa sino alla morte, né la disturba morte né di procuratore, né di prencipe; e sempre, con il servire fedelmente e con riverenza, sta pretendendo maggiormente (54), e non per lo contrario, e li denari delle sue paghe, se a suo tempo non le va a pigliare, li vengono sino a casa portate. E questo è il primo rispetto in quanto all'essenziale; vi è mo' l'acidentale, che è che, di stravagante (55), con mio comodo guadagno fuori di Santo Marco, pregato e ripregato da' signori guardiani di scole (56), da ducento ducati all'anno, perché chi può avere il maestro di capella in far le loro musiche, oltre al pagamento di trenta, anca di quaranta, e sino a cinquanta ducati per duoi vespi e una messa, non mancano di pigliarlo e li rendono anco grazia di belle parole dopo.

Or Vostra Signoria Illustrissima pesa mo' (57), con la bilanza del Suo purgatissimo giudizio, quel tanto che ella mi ha offerto a nome di Sua Altezza Serenissima, e vegga se con vero e real fondamento potrei far il cambio o no. E per prima consideri, di grazia, Vost'ra Signoria Illustrissima, che danno mi darebbonella riputazione presso questi illustrissimi signori e a

(51) torno a ripetere

(52) tuttora

(53) salario

(54) è nella condizione di poter pretendere sempre di più

(55) con i lavori 'extra'

(56) superiori di istituti religiosi

(57) consideri ora

Sua Altezza medesima (58) s'io consentissi che questi presenti denari ch'io mi ritrovo in mia vita, si conbiassero in quelli dela Tesoreria di Mantoa, che mancanto alla morte del prencipe o a suo minimo disgusto; lassandone, di più, quattrocento e cinquanta di Mantoa (59) ch'io mi trovo avere da questa Tesoreria di Venezia, per venire a pigliare trecento, come aveva quel signor Santi (60). Che cosa, con ragione, contro di me non direbbero questi signori?...E ora vorebbe Sua Altezza Serenissima che mi risolvessi a manco di gran longa? Con andar dal signor tesoriere ogni dì a suplicarlo che mi dasse (61) il mio? Dio me ne guardi! Non ho in vitta mia patito maggior afflizione di animo di quella di quando mi bisognava andar a dimandar il mio, quasi per l'amor di Dio, al signor tesoriere: mi contenterei più tosto andar cercando (62) che tornar a simile impertinenza!...

...Il signore eccellentissimo Procuratore Landi (63), quando insieme con li altri signori eccellentissimi fono (64) al cressermi centro altri ducati, disse quel signore le formate parole.: „Signori Eccellentissimi Collega, chi vole il servitore onorato, bisogna anco tratarlo onoratamente” - siché, se il signor Ducca ha pensiero che mi abbia a vivere onoratamente, è giusto che in tal maniera mi tratti, se anche no lo supplico a non scomodarmi, poiché sto onoratamente e Vostra Signoria Illustrissima se ne informi.” (13 marzo 1620)

E in un'altra lettera del 10 settembre 1627, allo stesso Striggi:

„...Non vivo ricco, non ma non vivo ne anche povero, ma che più, vivo con certa sicurezza di questo denaro sino alla morte mia e, che più, sicurissimo ad averlo sempre alli tempi determinati dele paghe, che sono de duoi mesi in duoi mesi senza alcun fallo; anzi se si tarda niente, lo mandano sino a casa. Faccio poi in capella quello voglio io, poiché vi è il sotto

(58) il doge: Antonio Priuli (eletto nel 1619)

(59) 450 scudi di Mantova equivalevano all'incirca a 400 ducati veneziani

(60) Sante Orlandi, l'ultimo maestro di capella della corte dei Gonzaga (†1619)

(61) dia

(62) mendicando

(63) Antonio Landi (†1618), uno dei quattro procuratori che avevano nominato Monteverdi nel 1613

(64) furono

maestro ademandato (65) vicemaestro di capella (66), né vi è obbligo alcuno da insegnare. E la città è bellissima e, se mi volio un po' poco affaticare, me ne vengo in ducento ducati altri, boni (67). Tal è il mio stato. Nulla di meno il signor Ducca sarà sempre mio signore e io gli sarò sempre servitore certissimo e umillissimo in ogni loco e stato”.

A Venezia lo circondava un certa gelosia e timore che volesse ritornare a Mantova:

„... se mi fosse statto concesso dal tempo e dala sanità il poter ubidire alli presenti comandi di Vostra Signoria Illustrissima, io son di certo (68) che sarei ritornato con le solite speranze in manica (69) e avrei riportato, come feci anche la passata volta, sospizione di cangiar padrone (70), poiché fu messo in pensiero qui al Serenissimo che io ero venuto a Mantoa per muttar servizio: né durai poca fatica in levarle tal suspetto (22 febbraio 1620)

... tal proposta fattami dalla infinita bontà di Sua Altezza Serenissima (71), o riussendo o no l'effetto, nulla si penetrata da qual si voglia cantore, né sonatore, né da altro de la professione musica di Sua Altezza Serenissima, facendoLa certa che non tantosto l'averebbero intesa quanto anco di subito l'averebbero qui a Venezia publicata, e tutto riuscirebbe a danno mio. E questa fu una dele principal cause che nulla volsi trattare di detto negozio con il signor don Francesco Dognazzi (72), di quando a questo novembre passato si trovò qui in Venezia, con questo signalato favore di (73) farmi da parte di Sua Altezza Serenissima che fu medesimamente l'offerirmi il servizio. Ma egli, per essere de la professione, per consequenza poteva aver passione, né così ritenente (74) in sé il tutto, ché non passò

(65) chiamato

(66) Giovanni Rovetta, nominato nel 1627

(67) riesco a guadagnare altri duecento ducati, tutt'altro che da disprezzare

(68) contaminazione di *so di certo* e *son certo*

(69) in tasca

(70) sospetto (da parte dei procuratori) che volessi cambiar padrone

(71) il duca Ferdinando Gonzaga

(72) direttore di musica del duca fino dal 1619

(73) da

(74) capace di tenere il segreto

troppo dopo la sua partita che mi prevenne all'orecchia che era sparso voce che tornavo a Mantova... (8 marzo 1620).

Farò ogni mio sforzo per ubidire con fatti ali comandi di Sua Altezza Serenissima, ma in verità che, come io parlo parola di voler venir a Mantova, non è chi manca di mettere sinistri pensieri in testa a questi signori eccellentissimi, tutto a detrazione mia per li sospetti che li mettono in testa...s'io parlo di licenza, di lungo (75) mi fanno conti adosso (76) (17 marzo 1620)

Durante tutto il periodo veneziano Monteverdi rimarrà tuttavia in contatto con Mantova e, sebbene non volesse più tornarci, continuerà a dedicare opere a duchi e duchesse, e a scrivere musiche su vari libretti, e tutto ciò (forse non siamo lontani dalla verità nel dire questo) nella speranza di avere finalmente quella pensione che è il tema di tantissime lettere. Più di una volta cita letteralmente le parole del fu duca Vincenzo, per esercitare così una pressione sui figli:

„...il serenissimo signor duca Vincenzo (77) di gloriosa memoria si degnò farmi grazia donarmi cento scudi all'anno, o purre un fondo dal quale io ne potessi cavare comodamente la detta annua entrata.. nel decreto vi sono le formate parole, cioè:”

Comandando in tanto al Presidente del nostro Maestrato (78) che eseguisca questa nostra donazione e obbligazione senza altro mandato o commissione, essendo tale la nostra ben deliberata volontà”. (22. agosto 1615)

Se io potessi avere da la man di Dio e da quel serenissimo signore un fondo che mi desse a mio tempo quelli cento scudi, quanto sarei contento! Altro non bramo avvere per non tentar Dio. (29. febbraio 1620).

(75) subito

(76) fanno illazioni a mio danno

(77) Vincenzo I Gonzaga († 1612)

(78) Magistrato

È quasi imbarazzante leggere le sue parole disperate. Sembra addirittura che questo suo ardente desiderio del 'fondo' non fosse una semplice questione di soldi, ma piuttosto una corsa dietro la verità, la sua verità, con un atteggiamento simile a quello del Michale Kolhaas kleistiano che, in risposta all'ingiustizia commessa nei suoi confronti, commette azioni sproporzionate, e pare che, di questo, qualche volta si rendesse conto anche lui stesso:

„.... per lo avvenire, se la cosa ha da canimare così, voglio rinunciar a' figlioli tal donazione: se l'averanno, bene - se non anche, sia lor danno; ché sarà meglio che quieta (79) l'animo una volta che voler andar seguitando in una speranza, con spesa e fatica e disturbo e obblighi, che dopo la morte mia abbia d'averne dipoi il fine". (18 aprile 1620)

Quando poi muore il duca Vincenzo II (1627), ogni speranza sembra perduta:

„Ho poi inteso con estremo dolore la morte del serenissimo signor don Vincenzo (80) - che Dio l'abbi in cielo! - sì per il particolar affetto che portavo a tutti que' serenissimi padroni,... sì anco perché speravo da la sua benignità poter avere il fondo di quella mia pensione o corisponsione deli cento scudi... Piacia a Dio ch'io non abbi perso e il padrone e quel poco di bene che con tanto stento di sangue Dio mi ha concesso." (1 gennaio 1628)

Ancora nel 1632 sta per compiere un viaggio con il solo fine di ottenere il desiderato fondo:

„Avendo io, Claudio Monteverde, servo divotissimo della Serenità Vostra, necessità grande di transferirmi a Mantova, con buona grazia e licenzia Sua e delli Eccellentissimi Signori Procuratori, mie signori, per negozio (81) che molto mi preme,

(79) quieti

(80) il duca era morto il 25 dicembre 1627; l'uso di *don* invece che di *duca* mostra che per Monteverdi egli era rimasto sempre principe, mentre *duca Vincenzo* significava per lui Vincenzo I Gonzaga

(81) la questione della pensione o fondo

rivierentemente supplico Vostra Serenità e Eccellenze Vostre Illustrissime compiacersi di aggraziarmi di una lettera di raccomandazione per la presta e favorevole mia ispedizione acciò quanto prima possa ritornare al mio divotissimo servizio che doverà esser continuo per tutto 'l corso di mia vita."
(maggio 1632 [?])

Nelle lettere sono frequenti gli accenni al suo stato di salute. Già durante il periodo trascorso alla corte dei Gonzaga si lamentava di eccessiva stanchezza e di strani sintomi:

„Signor Chieppio (82) Illustrissimo, se per venire a faticarmi di bel novo così comanda, io dicco che, se non riposo intorno al faticarmi nelle musiche teatrali, al sicuro breve sarà la vita mia, poiché, per le fatiche passate così grandi, ho acquistato un dolore di testa e un prurito così potente e rabbioso per la vita, che né per cauteri che m'abbi fatto fare, né per purghe pigliate per bocca, né per salassi e altri rimedi potenti mi son potuto ancora risolvere (83), ben in parte sì; e il signor padre (84) atribuisce la causa del dolore di testa a li studi grandi, e del prurito all'aria di Mantoa che m'è contraria, e dubita che solamente l'aria, fra poco di tempo, sarebbe la mia morte. Or pensa Vostra Signoria Illustrissima, la gionta de li studi che farebbero., (dicembre 1608)

Il ricordo delle fatiche per la rappresentazione dell'*Arianna* lo ossessionò per anni:

*„... la brevità del tempo fu cagione ch'io mi riducessi quasi alla morte nel scrivere l'*Arianna*. So che si potria far presto, ma presto e bene insieme non conviene." (1 maggio 1627)*

e continuò ad avere paura dei lavori da fare in fretta per l'eccessiva fatica a cui lo sottoponevano:

(82) Annibale Chieppio, consigliere ducale

(83) rimettere

(84) Baldassarre Monteverdi, cerusico, speziale e medico di Cremona

„... non ho cosa che più sii inimica alla mia natura che la brevità del tempo nelle mie operazioni (4 febbraio 1617)

... sì come a me conviene farla male per averla da finir in pressa, così anco vò credendo che sarà recitata male e mal concertata per causa del brevissimo tempo [...] Non sono cose da farle così alla sfuggita, e lo sa l'Arianna, che ci volsero cinque mesi di prova con molta istanza, dopo finita e inparata a mente. (9 gennaio 1620)

... sapendo che con il mezzo de la lunghezza el tempo quel debole ramuscello tiene una grossa zucca che, senza tempo, impossibile sarebbe il poterliela far sostentare che non si ronpesse, per non mi ronpere anch'io nella mia debole sanità, non ho voluto venire in brevissimo tempo a sostenere questo impossibile peso ché, a far bene una machina così fatta, ci vole altro che presse (non è neanche poco con la lunghezza del tempo a tirarla in bene): (...) per non moire lassierei qual si voglia interesse al mondo". (1 febbraio 1620)

Per capire meglio il carattere di Monteverdi basterà citare da una lettera piuttosto nervosa del compositore Antonio Goretti, che durante il periodo della preparazione delle nozze di Margherita de' Medici e Odoardo Farnese a Parma, era stato affiancato a Monteverdi con fuzioni di copista per aiutarlo nell'ampia impresa. Involontariamente, il Goretti ci schizza un ritratto del compositore, flemmatico, lento attaccato alle sue comode abitudini, a cui non rinuncia nemmeno nelle circostanze più urgenti:

„Del solecitare come Vostra Signoria Illustrissima mi dice li operari, farò quello potrò, ma sapi che io ho tanto che fare che non ho tempo di spirare. Non si partiamo mai di casa, e io solo vado con fatica alla messa. Il signor Claudio compone solo la matina e la sera, il dopo mangiare non vol fare cosa alcuna, io lo solectio e li levo tal fatica che è di levarli di sotto le mani l'opera dopo di averle discorso e concertate insieme, e le trovo tante intricate e vilupate (85) che prometto a Vostra Signoria che facio più fatica che se le componesse tutte io solo, e che se si dovesse stare a lui a scriverle, ci vorebbe tempo a copia (86) e

(85) complicate

(86) in abbondanza

se non li fosse tanto alli fianchi, non avrebbe fato la metà di quello che ha fato. La fatica è longa e granda, è vero, ma è però omo che li piace il ragionare longamente in compagnia; e a questo tengo regola per le ore del lavorare, di levarli l'occasione. Si che voglio dire, non è poca briga la mia, e questo sia deto a Vostra Signoria Illustrissima con ogni sincerità e verità” (27 novembre 1627, cit. da P. Fabbri: Monteverdi, Torino, E.D.T., 1985, p. 274)

I sintomi permangono, anzi durante gli anni veneziani il loro carattere reumatico diventa più chiaro. Ne scrive qualche volta ai suoi corrispondenti, questa volta a Striggi:

„Vengo con questa mia a supplicarLa si vogli dignare di far sapere a Sua Altezza Serenissima che realmente mi trovo (da una dissesa (87) che per causa di purga feci a questo principio di ottobre prossimo passato (88), callatami da la testa per le spalle e tutta la vita (89) così mal trattato che è necessario che mi facci vestire, non potendo io per dolore de mani, braccia e piedi quasi aiutarmi. E' vero che pare che dii segno di principio di giovamento, nulladimeno però mi trovo più su la parte del male che del bene. Oltre di ciò mi ci giunto da tre giorni in qua anco una rilassazione di corpo (90) che non mi lassia quietare.” (10 febbraio, 1623)

Una grossa fonte di preoccupazione fu, nel 1627, l'incarceramento del figlio minore, Massimiliano, che attraverso le sue conoscenze mantovane, Monteverdi credeva ormai di aver messo sulla buona strada per esercitare la professione di medico. Ne parla a Striggi in una lettera del 18 dicembre 1627:

„Della mia venuta a Mantova mi averà per iscusato così al presente perché per l'onor mio non mi è concesso il venirci, per ritrovarsi nelle carceri del Santo Officio Massimigliano, mio figlio (91), già passati sono tre mesi. La causa: per aver letto un

(87) attacco reumatico

(88) ultimo scorso

(89) tutto il corpo

(90) diarreca

(91) nato nel 1604

libro non conosciuto da mio figlio per proibito (ma acusato dal possessor del libro qual medesimamente sta carcerato), essendo statto ingannato dal possessore che esso libro conteneva solo medicina e astrologia. Subbito carcerato, il signor padre Inquisitore mi scrisse, s'io gli davo una sicurtà (92) di cento ducati di rapresentarsi (93) sino espedita la causa, che subito l'averebbe rilasciato. Il signor Ercole Marigliane (94), consigliere, con una sua, spontaneamente mi si esibì a favorir mio figlio, per il qual suo affetto conosciuto lo supplicai di passar ufficio (95) di accettare la mia sicurtà (92) con il signor padre Inquisitore sopra la mia annua rendita, pagatami da cotesto serenissimo Prencipe, mio signore. Ed essendo passato duoi mesi ch'io non ho riceuto alcuna risposta né dal signor padre Inquisitore né dal signor Marigliani, ricorro con ogni mia maggior riverenza alla protezione dela Vostra Signoria Illustrissima a passar ufficio con il signor Marigliani (96) di questo particolare in favore di Massimigliano e come stanno gli suoi interessi, ché, non volendo accettare detta sicurtà (92) io sarò sempre pronto a disporre cento ducati, aciò sii rilassato."

Il problema della pensione è presente perfino qui, perché Monteverdi vorrebbe utilizzare, per la cauzione, i cento scudi che secondo giustizia gli spetterebbero, ma questo suo ostinarsi a non pagare prolunga di mesi le sofferenze del figlio, finché alla fine l'amico Striggi, probabilmente infastidito interviene e gli anticipa i soldi. Ma anche questa volta, pur con tutta la sua gratitudine, Monteverdi non riesce a tirar fuori i soldi e gli manda, per contraccambio, „una collana di cento ducati”, la stessa collana che aveva a sua volta ricevuto dalla duchessa Caterina per la dedica del *Concerto*:

„Comisi al signor Barbi[eri], m[er]can]te ricco di Venezia, che pr[oc]urasse di far levare Vostra Signoria Illustrissima di sicurtà (92) per Massimigliano fatta; e a questo effetto Gli lassa una collana in mano, di cento ducati.” (4 febbraio 1628).

(92) cauzione

(93) come garanzia (per farsi garante di se stesso)

(94) Ercole Marliani, conte, cancelliere, ambasciatore e consigliere ducale

(95) intercedere presso il padre Inquisitore

(96) parlare con il signor Marliani per sollecitare questo affare

Durante questo periodo Monteverdi aveva passato, con interruzioni, delle intere settimane a Parma dove aveva composto degli intermezzi e un torneo per le nozze di Odoardo Farnese e Margherita de' Medici e, a quanto pare, non prendeva troppo sul tragico l'affare di suo figlio. Solo nel luglio del 1628, quando c'era da temere una seconda carcerazione di Massimiliano, Monteverdi pare comprendere il pericolo che gravava sulla sua testa.

„L'accidente è questo: che, credendo che Massimigliano, mio filiolo, fosse affatto libero dela sua disgrazia e, per conseguenza dela sicurtà (92), e (97) d'ogni altro pensamento, già 15 giorni fa mi scrive il filiolo che per non essere ancora espedita la causa di quel tristo che gli portò da leggere quel libro proibito, teme di bel novo andar in prigione, e non sa perché, poiché di già ha fatto vedere che la colpa non è sua. Ora, per tal tema (98), io ne pregai il signor consiglier Marigliani (99), mio signore, aciò procurasse che il filiolo si transferesse sino da me; la qual grazia avendola ottenuta, e informatomi bene del fatto e discorsona con signori padri inquisitori da Padoa, mi hanno certificato che il filiolo non ha alcuna colpa, e che non meritava star in prigione per alcun tempo.

Or temendo che non lo torni ad inprigionare, ancora che certificato dal signor consigliere Marigliani di no, vengo a supplicar Vostra Signoria Illustrissima di trattar di tal negozio con esso signor consigliere Marigliani, e pregarLa (100), per l'amor di Dio, che in ciò mi vogli congiovare, atteso che pur il filiolo non tanto non ha errato, ma è mantoano ed è entrato nel collegio de' signori medici ed è tanto servitore a Vostra Signora Illustrissima. (1. luglio 1628).

Mi ha scritto il signor padre reverendissimo Inquisitore, per lo presente passato ordinario (101), le formatè parole: che si contenta

(97) anche

(98) paura

(99) Ercole Marliani, v. Indice dei destinatari

(100) dipende da 'vengo'

(101) per il corriere ultimo scorso

lassiarmi il figliolo quanto voglio. Quanto voglio?! Io voglio per sempre! - rispondo a Vostra Signora Illustrissima. Se ha dunque questa bona intenzione e che ha provato la vita del figliolo per sei mesi in donzina (102), perché non si degna liberarmelo e levarmelo da questa tribulazione, e me insieme, e lasiarmelo esercitar la medicina in sua e mia sodisfazione?! E se bisognasse che pagassi né vinti né venticinque ducati (103), per memoria dela pena aciò mai più non avesse da tornar a leggere cose vane e impertinenti così fatte (ancoraché so di certo che mai più senz'altro, non ci tornerà), volentieri gli pagherei... (8 luglio 1628).

Dal maggio 1643, come testimonia anche la brutta copia di una richiesta al doge del 20 agosto 1643 [?], che è l'ultimo suo scritto pervenutoci, compie un ultimo viaggio, per rivedere le città a lui care dell'infanzia e della giovinezza, ma anche con lo scopo, ancora una volta (!) di ottenere il bramato fondo o pensione dalla corte gonzaghesca:

*„Serenissimo Prencipe,
Restò servita (104) Vostra Serenità, per eccesso di benignità, l'anno 1632, di graziar me, Claudio Monteverdi, umilissimo e divotissimo servo di Vostra Serenità, di lettere di favore appresso il già serenissimo duca Carlo di Mantova (105), perché potessi conseguire una donazione fattami dal signor duca Vincenzo primo (106), dellequali (107) quell'Altezza commise la puntual essecuzione, ma diferita da quei ministri e frastornata dalla sua morte non ha potuto avere il compimento desiderato e dovutomi. Onde convengo ricorrer di nuovo alla soprema protezione e impareggiabil benignità di Vostra Serenità, umilissimamente supplicandoLa che resti servita (108) di graziarmi di nuove lettere di favore con la serenissima*

(102) pensione (espressione eufemistica per 'prigione')

(103) anche venti o venticinque ducati

(104) si degnò

(105) Carlo Gonzaga di Nevers (†1637)

(106) Vincenzo I Gonzaga (1562-1612)

(107) s'intenda: delle rate della qual donazione

(108) si degni

*Principessa (109) presente, a fine che possi conseguir quello che dalla benignità di quel principe m'è stato concesso, il che confido di poter più celeremente conseguire mediante la benigna grazia di Vostra Serenità, dalla quale sola riconoscerò tanto bene. E a Vostra Serenità, umilissimo, m'inchino.
Grazie, &c"*

Questa volta però il viaggio lo affaticò troppo: aveva più di settantacinque anni. Poco dopo il suo ritorno a Venezia si ammalò e, dopo nove giorni di malattia, morì il 29 novembre 1643. Fu sepolto ai Frari, nella cappella dei Lombardi.

Università degli Studi
"Eötvös Loránd" di Budapest

ÉVA LAX

(109) Maria Gonzaga (1609-1660), figlia del duca Francesco Gonzaga, reggente di Mantova dopo la morte di Carlo di Nevers